

Peter A. Ray

Vinny Falco e il mistero del libro

Trilogia di San Francisco



Una produzione **Studio Gronk!**

www.gronk.it

Prefazione

Siamo nel 1930 e la crisi economica continua a stringere la sua morsa. Questa volta Vinny finisce invischiato in una vicenda più oscura del solito: un libro che non è ciò che sembra, un enigmatico Monsieur Edmond, riti sacrificali Inca, un medico esperto di mesmerismo. E, naturalmente, un omicidio che rimette tutto in discussione, solo che in questo caso è alla fine, stravolgendo il procedere classico di un racconto giallo. È una storia diversa dalle precedenti: lascio alle spalle il poliziesco hard-boiled per addentrarmi in un territorio che punta più sull'avventura e sul mistero, quello dei romanzi gialli per ragazzi che leggevo da bambino. Chi ha la mia età ricorderà di sicuro *I Tre Investigatori*, *Nancy Drew* e tutti gli altri giovani investigatori. Da quel mondo però mi discosto, aggiungendo un pizzico di atmosfera che richiama Edgar Allan Poe e H.P. Lovecraft.

Anche per questo racconto ho fatto ricorso all'intelligenza artificiale, proseguendo nei miei esperimenti narrativi. Chi desidera approfondire i metodi utilizzati può consultare la sezione "Guida AI" del mio sito www.gronk.it. Lì troverà una mini-guida che racconta come ho impiegato gli strumenti dell'AI generativa per la stesura di questo testo e degli altri due racconti che compongono la *Trilogia di San Francisco*.

Buona lettura.

Peter A. Ray

It is by no means an irrational fancy that, in a future existence, we shall look upon what we think our present existence, as a dream.

Non è affatto una fantasia irrazionale pensare che, in un'esistenza futura, quella che consideriamo una esistenza presente ci apparirà come un sogno.

Marginalia - Edgar Allan Poe

Monsieur Edmond ‘E Basta’



Stavo sfogliando il *Chronicle*, ma niente: neanche un trafiletto.

Il giorno prima si era presentato nel mio ufficio un tizio disperato. Il mio nome glielo aveva fatto l'avvocato Manson. Chiamiamolo pure mister X: certi nomi è meglio non pronunciarli ad alta voce; sappiate solo che si trattava di uno degli uomini più ricchi della California e ogni volta che voi vi fate una bella spremuta d'arancia lui diventa ancora più ricco.

La figlia non era rientrata la sera prima. Rapimento, diceva il messaggio scritto sul foglio che mi mostrò. Riscatto: ottantamila dollari. E, naturalmente, un cortese invito a non avvisare la polizia.

Mi misi al lavoro. Mi bastò poco per capire che non si trattava di un vero rapimento, ma di una messinscena pasticciata. Prima che facesse buio avevo riportato la ragazza a casa. Lei e il fidanzato speravano di farsi una nuova vita con i soldi del vecchio.

Il padre aveva riavuto la sua bambina. Io, invece, ottenni un paio di graffi in faccia, il rancore di una ragazzina viziata e venticinque dollari: giusto la mia tariffa per una giornata di lavoro, non un dollaro in più. Più erano ricchi, più erano tirchi. Avrei potuto farlo sudare andando a raccontare la storia alla

polizia o alla stampa, ma ero troppo pigro per farlo. Ed era meglio non avere un nemico in più.

Posai il giornale e tornai a immergermi nella lettura de *// Falcone Maltese*. Questo Hammett sa il fatto suo, scrive con una precisione che taglia, e quell'investigatore... Sam Spade... un fenomeno.

In quel momento la teiera sul fuoco fischiò: il tè era pronto. Non è che impazzissi per il tè, ma il caffè l'avevo finito. Andai in cucina, me ne versai una bella tazza e tornai in ufficio. Con mia estrema sorpresa, qualcuno era seduto sulla sedia degli ospiti dall'altro lato della scrivania.



Accortosi del mio arrivo l'uomo si voltò verso di me, aveva un'età difficile da decifrare. La pelle, liscia e lucida come quella di un ragazzo, contrastava con i pochi capelli ormai bianchi. Indossava un completo color cachi, una camicia chiara, una cravatta texana, un anello arricchito da una pietra preziosa grossa come un fagiolo e portava un bastone da passeggio dal manico in avorio scolpito a forma di testa di levriero. Il viso rotondo, due occhietti vispi che parevano non lasciarsi sfuggire nulla e un sorriso idiota di circostanza. A

prima vista, il fisico opulento e il bastone gli davano un'aria anziana; ma i muscoli tesi del volto e la forza e l'agilità delle braccia nel gesticolare tradivano una giovinezza inattesa.

«Scusi, ma lei cosa ci fa qui?»

«Cerco un detective. Lei non è un detective?»

«Sì, intendevo ... come ha fatto ad entrare?»

«La porta era aperta. Sono entrato e mi sono seduto.»

«La porta non era aperta. Io chiudo sempre la porta.»

«Le dico che era aperta. Altrimenti come avrei fatto ad entrare?»

Il tipo cominciava a irritarmi. La voce era la cosa più disturbante: iniziava stridula, quasi infantile, ma si spegneva infine in un sibilo stanco, da vecchio. Quell'insieme di contrasti mi metteva addosso un'inquietudine difficile da spiegare.

«Appunto. Veniamo al dunque: come posso esserle utile?»

«Deve trovarmi una persona.»

«Nome?»

«Non lo so. Lo deve scoprire lei.»

«Allora cosa sa? Dove vive? Che lavoro fa? Uomo o donna?»

«So solo che ha scritto questo libro.»

Mi allungò un librettino malconco: copertina di cartone robusto color porpora, nessun titolo, dentro carta ingiallita, caratteri sbiaditi ma ancora leggibili. Lo sfogliai appena, distrattamente.

«Faccia con calma» disse. «Lo tenga finché le serve, io l'ho già letto. L'ho acquistato in un negozio di libri usati di Market Street

l'estate scorsa. Mi ha incuriosito. Mi piacerebbe conoscere l'autore. Non è indicato nel libro.»

Pensai che, se proprio avessi voluto mollare il caso, avrei potuto farlo in un secondo tempo. Così il libretto finì nel cassetto della scrivania.

«Mi può dire il suo nome?»

«Edmond.»

«Edmond e basta?»

«Edmond e basta.»

«Monsieur Edmond, può andare?»

«Come vuole, comunque non sono francese.»

«E se avessi bisogno di contattarla?»

«La contatterò io.»

Annuì. «Bene. Venticinque dollari al giorno più le spese. Duecento anticipati.»

Mi porse due biglietti da cento estratti da un elegante portafoglio in pelle.

«Ah... e come ha fatto a trovarmi?» chiesi.

«Passavo e ho visto la sua insegna giù in strada.»

«Io non ho una insegna in strada. Solo una targa sulla porta dell'ufficio.»

«Allora non so... forse ho visto la targa sulla porta del suo ufficio salendo le scale. Fa differenza?»

«No.»

Avrei potuto continuare chiedendogli come mai stava salendo le scale, ma era meglio smettere con questo gioco infantile. Misi le due banconote in una scatoletta che conservavo nello

stesso cassetto della scrivania dove avevo riposto il libro ed estrassi alcune altre banconote di taglio più piccolo per rifornire il mio portafoglio. Quando rialzai lo sguardo, Monsieur Edmond «E Basta» era svanito. Se n'era andato com'era arrivato: in silenzio, senza che me ne accorgessi.

Mi affacciai alla finestra sperando di beccarlo mentre usciva, magari a piedi, magari mentre si infilava in un'auto o fermava un taxi. Niente. Sparito. Come se si fosse sciolto nell'aria.

Chiamai subito l'avvocato Manson. Di solito i tipi strani me li manda tutti lui, ma questa volta non ne sapeva niente.

Lasciai perdere. Tornai alla lettura di Hammett e alla mia tazza di tè ormai quasi fredda. Il libretto poteva aspettare.

Il libro

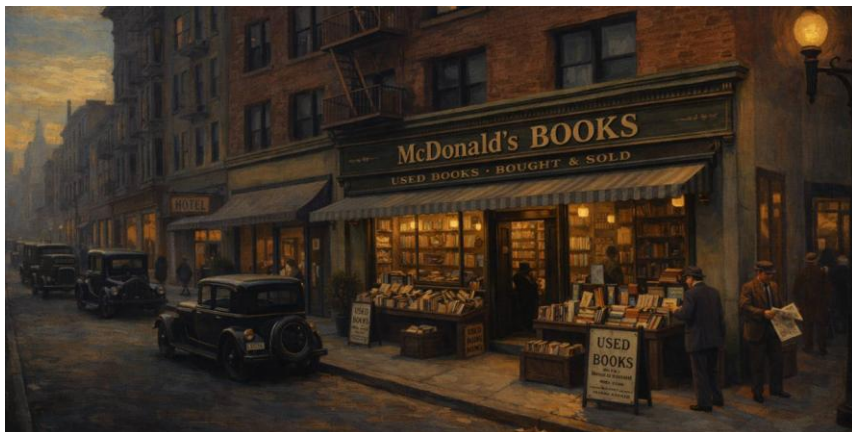


Nel pomeriggio lo ripresi dal cassetto. Più che un libro, sembrava un diario: un centinaio di pagine dattiloscritte, rilegate alla buona. Un guazzabuglio di pensieri, talvolta collegati fra loro, ma per lo più privi di un vero filo conduttore. Avrei potuto suddividerli in due categorie distinte. Da un lato, racconti fantastici ambientati in una leggendaria città Inca, Paititi, narrati in prima persona da chi pareva essere un sacerdote di alto rango; erano di gran lunga i più numerosi, tanto da occupare la maggior parte del diario. Dall'altro, pagine che descrivevano eventi apparentemente ambientati in differenti epoche, più recenti, alcuni contemporanei, anche questi raccontati in prima persona. Il diario riportava per ogni episodio una data e un'ora. Le prime annotazioni erano distanziate più o meno di una settimana l'una dall'altra per poi diventare quotidiane, talvolta più di una nell'arco della stessa giornata o, meglio, della stessa notte, come se l'intera durata delle ore notturne fosse occupata dalla descrizione di quegli eventi. Più passavano i giorni, più le descrizioni diventavano dettagliate e nitide. E poi, bruscamente, si interruppero nel marzo del 1906, 24 anni fa.

La prosa era immaginifica, esagerata, attraversata da un'atmosfera ancestrale che insinuava paura e inquietudine. A tratti diventava apertamente macabra: descrizioni minuziose, quasi compiaciute, come se a raccontarle fosse una mente malata. Sacrifici umani, dissezioni di corpi eseguite con la precisione di un chirurgo, altre volte con l'energia di un macellaio — ed erano proprio queste le pagine più nitide, quasi ossessivamente dettagliate.

Arrivai all'ultima pagina e crollai in un sonno profondo.

Da dove incominciare?



«5 marzo 1906

La nebbia striscia tra le pietre come una serpe antica, avvolgendo l'altare e le mie mani levate al cielo. Dai pendii lontani sale il rullo dei tamburi: un ritmo incalzante, ossessivo, che sembra battere nel ventre stesso della montagna. Ogni colpo risuona dentro di me come un comando.

Sono su una di quelle cime, in abiti riccamente decorati, davanti ho un altare di pietra, di fronte le montagne, nere e immobili, dormono di un sonno onirico. Sotto di me, la città scintilla in un bagliore malato: palazzi di marmi multicolori, statue d'oro, giardini rigogliosi, strade che pulsano come vene di un colosso addormentato. L'anima bestiale della città tutto permea.

Il rituale mi attraversa senza esitazione. La ragazza è stesa sull'altare, immobile desiderosa del suo destino, quieta, già sospesa oltre il confine del mondo. L'aria si increspa; i tamburi si fanno più profondi, poi il ritmo tace, un grido senza lingua scivola nella nebbia. Gli Dei hanno avuto il loro dono e Paititi può continuare a prosperare.»

Le pagine del libro avevano invaso i miei sogni, trascinandomi in una notte di nebbia e tamburi lontani. Al risveglio, l'eco di un urlo disperato sembrava ancora vibrare nell'aria, e l'odore acre delle erbe umide si mescolava a quello del sangue. Come se il sogno non avesse voluto dissolversi del tutto, restando sospeso nella stanza.

Nel libro non avevo trovato apparentemente alcuna traccia utile alla ricerca che mi era stata commissionata. Probabilmente anche Monsieur Edmond era giunto alla stessa conclusione, e aveva pensato bene di cercare un aiuto.

Dovevo allora partire dal libro in sé, non dal suo contenuto. Arrivai a Market Street e iniziai a battere uno per uno i negozi di libri usati. Nessuno ricordava un volume con quel guazzabuglio di follie cucite insieme — difficile dimenticarlo, eppure niente, neanche quando mostravo la copia che avevo con me.

Nessuno fino a quando non entrai da McDonald's Books, tra Market Street e Turk Street. Il commesso mi fu d'aiuto: sì, quel libro gli era passato tra le mani. Non ricordava quando e a chi l'avesse venduto, ma, da persona meticolosa, ne aveva registrato la provenienza. Era arrivato in una cassa di libri e documenti acquistata da un rigattiere tempo prima.

Di tutta la cianfrusaglia, quello era l'unico volume che avesse un aspetto vendibile: copertina robusta, quasi elegante — e la gente, si sa, spesso sceglie i libri dalla copertina. Il resto non valeva il peso della carta. Del contenuto, del titolo o dell'autore, il commesso non sapeva nulla, così gli lasciai il mio biglietto da visita con il numero di telefono nel caso gli venisse in mente altro. Me ne uscii con un solo indizio: il nome del rigattiere, rintanato in un vecchio deposito ferroviario a South of Market.

Non servì bussare: appena scesi dall'auto e mi avvicinai all'edificio, un cane sentì i miei passi avvicinarsi e da dentro il deposito cominciò ad abbaiare furiosamente. Mi aprì un vecchio che, con una mano sul portone e l'altra a trattenere il cane, mi fece cenno di entrare. Lo chiuse dietro di noi mentre l'animale continuava ad abbaiare. Dentro, cataste di ferraglia, mobili e cianfrusaglie impolverate. Neanche il ladro più disperato avrebbe trovato qualcosa da rubare.

«Desidera?» disse, infastidito.

Il cane, ormai calmato e liberato dalla stretta del padrone, si era trascinato fino a un divano lercio e sfondato, dove si accasciò ormai indifferente della mia presenza.

«Un'informazione» dissi.

La risposta arrivò puntuale.

«Allora ha sbagliato posto. Io vendo, non regalo.»

«Diciamo allora che potrebbe vendermi un'informazione.»

Tenni ben visibili, nella stessa mano, il libretto e un biglietto da un dollaro.

«Se riconosce questo e sa dirmi qualcosa che mi aiuti a scoprire da dove viene, potrei fare a meno del suo amico verde lì accanto.» e rivolsi lo sguardo alla mano con il libro e la banconota.

Mi strappò dollaro e libro di mano, si intascò il primo e sfogliò il secondo con aria teatrale. Probabilmente non sapeva nemmeno leggere.

«Lo ha venduto la primavera scorsa alla libreria McDonald's. Era in uno scatolone insieme ad altri documenti.»

«Uhm... forse, con un aiutino in più, la mia memoria potrebbe funzionare meglio...»

«Senti, non sono un pollo da spennare. Hai avuto la mia fiducia e ti sei preso il dollaro. Adesso tocca a te: dimmi cosa sai e poi valuterò quanto vale.»

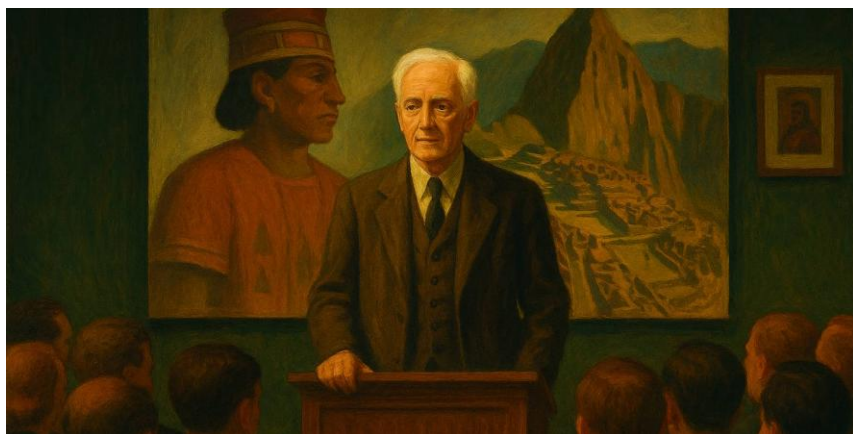
«Sì, ricordo di aver venduto qualcosa a McDonald's, forse quando dice lei... ma da dove veniva, no, questo proprio non lo ricordo. Cosa mi merito?»

«Un dollaro già lo hai avuto, e vale più del niente che mi hai detto. Questo è il mio biglietto da visita, c'è il numero di telefono. Se ti torna in mente qualcosa... qualcosa che possa valere un bel bigliettone con la faccia di Abramo Lincoln, chiamami.»

Mi restituì il libro e prese il biglietto. Lo fissò perplesso. Era evidente che non sapesse che farsene.

Mi voltai e me ne andai.

Il Professor Penrose



Ero arrivato a un punto morto. Stavo per mollare il caso, se solo avessi saputo come contattare Monsieur Edmond. Intanto sfogliavo il *Chronicle* con la lentezza di chi non ha altro da fare per arrivare alla fine della giornata. L'ozio, a volte, sa essere un buon investigatore: nelle pieghe di un giornale si nascondono più notizie di quante ci si aspetti.

E difatti eccola lì ad aspettarmi nella pagina degli spettacoli:

«Questa sera, alle 18, all'Auditorio Civico, il professor Harold Penrose — antropologo, archeologo ed eminente studioso delle civiltà precolombiane — terrà la conferenza "Civiltà Inca: tra leggenda e realtà". Sarà un'occasione preziosa per conoscere da vicino le scoperte maturate durante le sue numerose spedizioni sulle Ande, sulle orme del popolo che le abitò e della loro leggendaria città di Paititi.»

Non potevo perdermela e alle 18 in punto ero comodamente seduto su una delle sedie, la sala era gremita, questi popoli antichi non cessano mai di affascinare, io in genere preferisco perdere il mio tempo con le corse ai cavalli, ma questo era lavoro.

Il professore parlò per un paio d'ore, poi si offrì di rispondere alle curiosità del pubblico. Attesi che la sala si svuotasse e mi avvicinai: volevo parlargli in privato. Mi accostai a lui con il libro in mano.

Non ebbi il tempo di parlare che il professore mi anticipò: «Maledizione, ancora quel libro! È la terza volta che qualcuno me lo mostra!»

«Come la terza volta?»

«Venga, mi accompagni a bere qualcosa, dopo due ore filate a parlare dal palco ne ho estremo bisogno e le racconterò meglio»

Raggiungemmo l'atrio dove era stato allestito un piccolo rinfresco per le autorità presenti. Avevo immaginato il professore come il tipo da tazza di tè e biscotti, invece, si fiondò su un generoso bicchiere di succo d'arancia e riempì il piatto di tramezzini farciti di ogni ben di Dio. Prima o poi gli avrei chiesto come facesse a restare così magro...

«Molti anni fa, verso la fine di marzo del 1906 — e tra poco capirò perché posso essere così preciso — ricevetti il libro dal dottor Templeton. All'epoca era un medico piuttosto noto, dedito al mesmerismo: curava nevrosi e disturbi della psiche con ipnosi e altre pratiche non ufficiali. In parole povere, un imbrogliatore.»

Si fermò per addentare un tramezzino e inumidirsi la gola con un sorso di succo e riprese.

«Si presentò da me all'università chiedendomi un parere. Mi disse che il volume conteneva la trascrizione dei sogni di un suo paziente durante stati di trance indotti. Ero scettico, lo ammetto, ma bastarono pochi passaggi a incuriosirmi, soprattutto quelli che descrivevano i riti e i costumi di un popolo antico. Erano sorprendentemente dettagliati e coincidevano, in modo inquietante, con alcune scoperte che

avevo fatto nel mio ultimo viaggio sulle Ande. Capirà il mio stupore: quelle scoperte le avevo condivise solo con una ristretta cerchia di colleghi. Così promisi al dottor Templeton che avrei letto tutto e gli avrei fatto sapere.»

«E poi come andò a finire?»

«Ero appena rientrato dal viaggio e sommerso dal materiale da riordinare. Poi arrivò il terremoto: colpì anche Berkeley, ma i danni furono lievi rispetto a San Francisco. Quando finalmente ebbi un momento libero, mi tornò in mente il libro e ripresi la lettura. Più avanzavo, più restavo sbalordito. Dovevo assolutamente parlare con il dottor Templeton e sapere di più. Ma riuscii a contattare solo la sua infermiera: il dottore era morto nell'incendio del suo ambulatorio, scoppiato in conseguenza del sisma dell'aprile 1906. Una tragedia nella quale avevano perso la vita anche tutti i suoi famigliari e il paziente autore di quelle visioni. Tutto perduto. Restituii il libro all'infermiera. In fin dei conti mi ero convinto che il dottor Templeton cercasse solo pubblicità da un riconoscimento autorevole, e avesse ottenuto quelle informazioni per qualche via traversa: magari da un parente di uno dei miei collaboratori che era stato suo paziente, oppure grazie a studi di cui non ero a conoscenza. Di certo non potevo prendere sul serio l'ipotesi parapsicologica; va contro le convinzioni di qualunque vero scienziato.»

«Professore, ha per caso il nome del paziente, mi sarebbe di grande aiuto?»

«Purtroppo no, non l'ho mai saputo.»

«E l'infermiera?»

«Ricordo solo che si chiamava Grace, nient'altro. Ora dovrebbe avere una sessantina d'anni, forse poco più.»

«Prima mi ha detto anche di aver visto quel libro un'altra volta.»

«Sì, qualche settimana fa, si è presentato in ufficio un uomo, non troppo alto, viso rotondo, occhi vispi, pochi capelli bianchi.»

«Edmond ...»

«Così mi ha detto di chiamarsi. Gli ho raccontato la stessa storia. Se ne è andato deluso. Non ho più saputo niente da lui. Mi scusi, perché improvvisamente tutta questa curiosità per il libro?»

«Mi chiamo Vinny Falco, detective privato. Sono stato incaricato da questo Edmond di scoprire l'autore del libro. Ma a questo punto credo che il suo vero interesse fosse un altro: il nome del paziente. Perché, in fin dei conti, è lui il vero autore di ciò che è scritto in quelle pagine.»

«Ah... un detective, dunque. Allora le confiderò un dettaglio curioso sul libro. In alcune delle pagine che non appartengono al racconto incaico riconobbi tracce evidenti del modus operandi di alcuni celebri omicidi seriali che ebbi modo di approfondire durante i miei studi universitari in antropologia. In certi passaggi affiora chiaramente Delphine LaLaurie, una aristocratica di New Orleans nota per le sue atrocità domestiche; in altri si intravede Gilles de Rais, un nobile francese precipitato nell'abisso del crimine. Tutti casi ampiamente documentati in letteratura. Un'ulteriore prova che il dottor Templeton avesse attinto a eventi storici noti, rielaborandoli poi con abbondante fantasia.»

Lo ringraziai, gli lasciai anche il mio biglietto da visita e me ne andai. Senza prima, però, non aver approfittato anch'io del lauto rinfresco.

Nella strada per tornare a casa cercavo di capire se quella serata fosse da considerare un mezzo successo o un mezzo fallimento.

L'infermiera Grace



Trovare l'infermiera Grace avrebbe dato una spinta decisiva all'indagine. Ma cosa sapevo davvero di lei? Un nome senza un cognome, una professione, un'età approssimativa e il fatto che fino al 1906 aveva lavorato per il dottor Templeton. Troppo poco per avviare una ricerca sensata. Non era solo una questione di tempo: era come inseguire un'ombra. Valeva davvero la pena insistere? Una cosa però era certa: dovevo parlare con Monsieur Edmond. E in fretta, anche perché l'anticipo stava esaurendosi.

Acquistai il giornale dallo strillone all'angolo e, poiché il sole riscaldava quella tiepida giornata di primavera, decisi di fare due passi fino al piccolo parco lì vicino, non lontano dalla cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. Mi accomodai su una panchina e mi immerse nella lettura. A un certo punto abbassai il giornale, mi sentivo osservato. E in effetti era così. Sulla panchina di fronte sedeva Monsieur Edmond, gli occhietti puntati su di me mentre accarezzava un gatto dal pelo fulvo che teneva in grembo. Quando si accorse che lo avevo notato, posò il gatto a terra ed esclamò «Salve, Vinny!» trotterellando verso di me. Per fortuna il gatto se ne andò per i fatti suoi, non

sopporto i gatti. Appena si sedette al mio fianco, riprese: «Interessante il professor Penrose, non è vero? Una bella conferenza, non me la sarei persa per niente al mondo.»

«Non l'avevo proprio vista tra il pubblico! Sì, una bella conferenza.»

Ero irritato per non essermi accorto di lui quella sera.

«Allora saprà anche lei, adesso, del dottor Templeton, dell'incendio e dell'infermiera Grace. Sarebbe un colpaccio ritrovarla.»

«Quindi è ancora interessato che io continui l'indagine?»

«Più che mai!»

«Be'... non è che abbia molte carte in mano per continuare la partita.»

«Non posso credere che un detective della sua esperienza molli così.»

«Potrei farmi tutti gli ospedali e gli ambulatori medici di San Francisco, ammesso che in tutti questi anni non abbia lasciato la città, e sperare che qualcuno si ricordi di lei. Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio. C'è una alternativa più rapida: un annuncio sui quotidiani, con una ricompensa per chi porta notizie. Ma non è gratis. E comunque potrebbe anche questa essere una strada che non porta a niente.»

«Duecento dollari possono bastare? E... altri duecento per lei, per andare avanti.»

Presi i soldi e li infilai in tasca.

«Vedrò di farli bastare.»

In quella il gatto ricomparve alle mie spalle e balzò in braccio a Monsieur Edmond, che si incamminò nel parco. Lo seguii con lo sguardo finché tra me e lui si interpose un grosso albero. La

curiosità ebbe la meglio: mi mossi in quella direzione, deciso a stargli dietro. Ma quando raggiunsi l'albero, era già svanito.

In breve l'annuncio era pubblicato su tutti i principali quotidiani della costa ovest:

«Si cercano notizie riguardanti Grace [cognome sconosciuto], già infermiera al servizio del dottor Templeton fino all'anno 1906. La signora Grace dovrebbe avere oggi circa 60 anni.

Chiunque sia in grado di fornire informazioni utili a rintracciarla è pregato di telefonare a KLondike 4910. Per notizie verificate è prevista una ricompensa fino a 100 dollari.»

Non dovetti aspettare molto, tra le varie telefonate di mitomani e persone che credevano di averla vista nelle occasioni più improbabili, fu proprio lei a chiamarmi:

«Buongiorno, chiamo per l'annuncio. La Grace che cerca sono io. Ero l'infermiera del dottor Templeton, fino al giorno dell'incendio, quel maledetto 18 aprile del 1906.»

Quelle parole mi bastarono per capire che era davvero lei.

«La ringrazio per aver chiamato. Sono un investigatore privato e avrei bisogno di farle alcune domande sugli anni in cui lavorò per il dottor Templeton. Posso venire a trovarla?»

«Preferirei venire io da lei.»

Le diedi il mio indirizzo e fissammo un incontro per il pomeriggio seguente.

Si presentò al mio ufficio all'ora stabilita. La feci accomodare e le offrii un caffè che rifiutò con un gesto cortese ma nervoso. Indossava un abito modesto, seppur dignitoso. L'espressione del viso era in perfetta armonia con il suo abbigliamento. Stringeva la borsetta al petto. Riservata, timida.

Con la voce tremolante, mi chiese: «Da dove vuole cominciare?»

«Mi serve prima di tutto inquadrare il contesto.»

Così iniziò col raccontarmi del dottor Joshua Templeton. Medico specializzato nei disturbi della psiche praticava l'ipnosi come metodo terapeutico. Era anche uno studioso serio, non un ciarlatano come molti cercavano di dipingerlo.

Le mostrai il libro che riconobbe e mi disse di averlo dattilografato lei stessa.

Rotto il ghiaccio, fu un fiume di parole: «Il dottor Templeton conduceva sedute in cui ipnotizzava i pazienti, talvolta affiancando cocktail di medicinali, nel tentativo di riportare alla luce esperienze remote che potessero spiegare l'origine del malessere psichico di chi si era rivolto a lui. Durante la trance parlavano senza freni, guidati dalla sua voce, mentre lui prendeva appunti che poi io avrei trascritto a macchina. Il volume che mi ha appena mostrato raccoglie le sedute di un paziente assiduo: un giovane tormentato da mal di testa sempre più martellanti, incubi notturni e brevi amnesie.

I racconti che emersero dal suo inconscio durante le prime sedute colpirono Templeton a tal punto che le visite divennero via via più frequenti, fino a durare intere notti. Tutto era annotato, con date e orari.

Io non assistevo a quelle sedute, ma dagli appunti che ricopiavo potevo farmi un'idea: storie macabre, di una lucidità inquietante proprio nei particolari più cruenti, e un'ossessione crescente per un passato remoto, quasi ancestrale.»

Poi, all'improvviso, le sedute cessarono. Le condizioni del giovane erano precipitate e la moglie lo convinse a rivolgersi a medici che trattavano quei disturbi con metodi tradizionali, escludendo Templeton da ogni ulteriore intervento. Il dottore mi chiese di completare le trascrizioni e far rilegare gli appunti.

Poi consegnò il volume a un luminare di Berkeley, il professor Penrose, esperto di culture precolombiane, in cerca di un parere.

Tutto precipitò il mese successivo, il pomeriggio del 17 aprile 1906. Il paziente, in preda al delirio e in stato mentale visibilmente alterato, si presentò allo studio medico implorando un'ultima seduta: sosteneva di essere a un passo dalla «scoperta finale», qualunque cosa intendesse. Templeton lo fece accomodare sul lettino dell'ambulatorio dedicato agli esperimenti; ebbi appena il tempo di praticargli, su indicazione del dottore, un'iniezione di morfina e scopolamina. Prima di iniziare l'ipnosi, Templeton mi disse che potevo rientrare a casa: per quel giorno non aveva più bisogno di me.

La mattina seguente il terremoto ci svegliò tutti. Le conseguenze furono devastanti, soprattutto per la famiglia Templeton e per quel paziente: la casa del dottore, che ospitava anche lo studio, prese fuoco. Morirono il dottore, la moglie, i due figli piccoli e il giovane paziente. Io fui tra i primi ad arrivare: la casa fumava ancora, i tentativi di spegnere l'incendio furono inutili. Non restavano che macerie, cenere e l'odore di bruciato. Tutto perduto, tranne qualche documento che per caso avevo io a casa e quel libro che, tempo dopo, mi fu restituito dal professor Penrose. Me ne sono liberata solo l'anno scorso, quando ho deciso di svuotare la cantina dalle vecchie scartoffie. E dai vecchi ricordi. Questo è tutto» concluse.

Quando finimmo di parlare, il cielo si era fatto scuro. Ci accorgemmo che era quasi sera. Mi offrii di accompagnarla a casa in auto e le allungai i cento dollari promessi nell'annuncio. Rifiutò entrambe le cose, come aveva fatto con il caffè.

«Grazie, signor Falco, avevo bisogno di parlarne con qualcuno. È sufficiente così.»

Mi dettò il suo numero di telefono, nel caso avessi avuto bisogno di altro, e ci salutammo. Ah, sì: si era ricordata anche il nome del paziente. E soprattutto quello della vedova. Il mio lavoro — Monsieur Edmond permettendo — era finito. Avevo il nome, e la storia era arrivata al capolinea. Restava solo da trovare Monsieur Edmond per farlo partecipe del finale.

Chi è Monsieur Edmond?



Stavo solo aspettando che Monsieur Edmond comparisse dal nulla, come suo solito. Per me il caso era già chiuso: gli avrei consegnato il nome che cercava e restituito il libro. Una conclusione anonima per un caso anomalo. Mentre oziavo alla scrivania squillò il telefono.

«Falco e Associati, buongiorno. In cosa posso esservi utile?»

«Buongiorno, chiamo dalla libreria McDonald's. Qualche giorno fa aveva chiesto informazioni su un libro...»

«Esatto. Ci sono novità?»

«Come le avevo detto, non ricordavo chi lo avesse acquistato. Però, parlando con un collega — David Jones, quello che fa i turni dei fine settimana — mi ha riferito di ricordare il probabile acquirente. Se passa da lui la prossima domenica, lo trova e le saprà dire di più.»

Lo ringraziai. Forse, finalmente, avevo trovato un modo per arrivare a Monsieur Edmond.

La domenica successiva ero di nuovo alla libreria. David Jones, il commesso — un giovane alto, magro, dal viso scarno, quasi

scheletrico, e con una massa di capelli rossicci — mi venne incontro.

«Signor Jones? Sono Vinny Falco.»

«Buongiorno, signor Falco. Il mio collega mi ha avvisato che sarebbe passato. Mi dica pure.»

Gli mostrai il libro. «Il suo collega mi ha detto che ricorda l'acquirente. Che cosa può dirmi di lui?»

«Sì, è proprio quello. L'ho venduto l'estate scorsa a un signore distinto, non molto alto. Un'età indefinita... poteva avere la sua come settant'anni. È un cliente abituale. Ogni tanto, la domenica mattina, lo vedo aggirarsi tra gli scaffali. Non compra spesso, ma quel giorno arrivò dritto a quel libro, come se sapesse già cosa cercare.»

Fece un cenno verso la vetrina. «Mi è capitato di vederlo uscire insieme a una piccola folla da quell'edificio, all'inizio della strada, sul lato opposto. Da qui si vede bene. È una specie di chiesa... il Tempio del Divino Sole. Gente strana. La domenica si riuniscono, avranno una loro liturgia, immagino. Non ne so molto. Se ha un po' di pazienza, tra una mezz'ora dovrebbero uscire. Magari c'è anche l'uomo che cerca.»

«La ringrazio davvero, mi è stato molto utile. Le dispiace se aspetto qui dentro?»

«Nessun problema. Anzi, visto che questa è una libreria, sarei ancora più felice se approfittasse dei nostri servizi. Per esempio...»

Indicò un volumetto sul bancone.

«Visto che fa il detective, potrebbe piacerle questo giallo. Il protagonista è un investigatore privato francese in pensione. L'ho letto: intrigante e con un finale a sorpresa.»

Presi il libro, gli allungai un dollaro e me lo infilai in tasca. Poi mi sistemai in un angolo da cui potevo osservare l'ingresso dell'edificio di fronte senza dare nell'occhio.

Non dovetti aspettare molto. Tra la folla che si riversava in strada scorsi anche Monsieur Edmond: avanzava deciso verso la libreria. Questa volta toccava a me sorprenderlo. Spuntai improvvisamente alle sue spalle.

«Buongiorno Edmond.»

Si voltò mascherando la sorpresa.

«Buongiorno, Vinny. Anche lei qui a far compere?»

«A dire la verità cercavo lei. Avrei bisogno di parlarle. Il caso è chiuso.»

«Venga. C'è un locale qui vicino: servono un caffè che sfido a trovare più forte in tutta San Francisco, e dei pancake memorabili. Un piccolo vizio che mi concedo ogni domenica mattina. Così mi racconta.»

Lo seguii. Ci sedemmo a uno dei tavolini e iniziai il resoconto. Gli parlai dell'infermiera Grace, del dottore, del paziente — Thomas Walz, così si chiamava — e della tragedia avvenuta quel 18 aprile. Restava solo la vedova, Martha Berger. Per me il lavoro era finito, e stavo già per congedarmi. Ma Monsieur Edmond non la pensava allo stesso modo.

«Mi trovi la moglie.»

«Mi scusi, non capisco. Il nome dell'uomo ce l'ha. Non è possibile rintracciarlo: è morto.»

«Allora è arrivato il momento di giocare a carte scoperte. Le racconterò tutta la storia. O almeno, la parte che mi riguarda.»

Mi sistemai sulla sedia e lo ascoltai.

«Per me tutto iniziò quella maledetta mattina del terremoto. Mi trovarono a vagare per strada, seminudo, senza nessun documento addosso. Non ricordavo il mio nome, né dove vivessi, né cosa facessi prima. La mia memoria era svanita. Avevo anche qualche ustione, così mi ricoverarono, sperando che qualcuno venisse a cercarmi. Nessuno si fece vivo. In breve mi dimisero, e per un po' vissi di carità. Poi trovai un lavoro, e piano piano mi ricostruii un'esistenza. Avevo bisogno di un nome, scelsi Edmond Dantès, il Conte di Montecristo. Mi piaceva la sua storia. Di cosa mi occupo? Commercio tessuti, soprattutto sete che faccio arrivare dall'Oriente. Non sono ricco, ma me la cavo. Del mio passato, però, non ho mai recuperato nulla. È qui sepolto da qualche parte del cervello e non ha proprio voglia di uscire. Trovo un po' di pace al tempio del Divino Sole. Crediamo nella pace universale, in un Dio architetto del mondo, che tutto governa e tutto illumina. E crediamo nella reincarnazione.»

Sorseggiò il caffè, poi riprese.

«E ora veniamo al libro. Una domenica, uscendo dal tempio, passai come mia abitudine al negozio di libri usati. Ma quella volta fu diverso: era come se qualcosa mi aspettasse. Lo trovai su uno scaffale defilato, quasi nascosto. Non potei resistere. Non ero io ad aver trovato il libro: era il libro ad aver trovato me. Lo comprai e quella sera stessa l'avevo già letto tutto. La notte fu piena di incubi. Inutile dire che ciò che raccontava non mi era nuovo. Era lì, sepolto da qualche parte nella mia memoria. Qualcosa si stava risvegliando. Qualcosa di potente.

Dovevo scoprire di più sul libro e sul suo autore. Provai a indagare da solo, senza successo. Così pensai di rivolgermi a un investigatore privato. E il caso — il puro caso — mi ha portato da lei. Passeggiavo sotto il suo ufficio diretto, come mia abitudine, al parchetto dove ci siamo già incontrati,

quando il mio gatto, che tenevo in braccio, mi sfuggì ed entrò nell'edificio. Lo inseguì. E così ci siamo conosciuti.»

«Storia interessante. E allora?»

«Ma non capisce? La vita di Thomas Walz finisce la mattina del 18 aprile 1906. La mia inizia quella stessa mattina. Io e Thomas Walz siamo la stessa persona!»

«Thomas Walz è morto...»

«Così le è stato raccontato. Ma oltre alla parola dell'infermiera Grace, cos'ha? Potrebbe essersi sbagliata. Potrebbe aver avuto un motivo per mentire.

La prego: trovi mia moglie. Martha Berger. Se mi vedrà, sono certo che mi riconoscerà.»

Ci lasciammo così. Non sapevo più cosa pensare. Un pazzo? Un vecchio solo? Non avevo in mano quasi niente: un nome e un'età approssimativa. Potevo frugare nei registri del municipio, scorrere l'elenco telefonico, spulciare l'annuario cittadino, rovistare negli archivi del *Chronicle*. Forse si era risposata, forse era morta, forse aveva divorziato, messo al mondo dei figli, o magari era finita sui giornali per qualche motivo. Le possibilità erano infinite. Il mio tempo, invece, no.

Howard Keating



Avevo appena iniziato a cercare la signora Martha Berger. Ero partito dalla cosa più semplice: l'elenco telefonico. Non avevo trovato ancora nulla, quando una notizia eclatante mise fine alle mie ricerche sul nascere. Il famigerato *Macellaio della Baia* aveva colpito di nuovo. Questa volta la vittima era la moglie del celebre architetto Howard Keating: Martha Berger.

La notizia mi arrivò addosso come un pugno. Sobbalzai sulla sedia. Era lei? L'età combaciava. Il giornale raccontava che la donna, la sera precedente, mentre tornava a casa da sola dopo una riunione di un comitato di cui faceva parte, era stata aggredita, e poi strangolata. Infine, l'assassino aveva trascinato il corpo in un boschetto e, nascosto dall'oscurità, lo aveva deturpato secondo il macabro rituale che da anni contraddistingueva il *Macellaio della Baia*.

Quel maniaco omicida colpiva ormai da oltre venti anni con una cadenza all'incirca annuale, sempre di sera o di notte, in zone diverse della città. Prediligeva donne, ma non solo. Dopo l'omicidio, si dedicava al rituale sanguinario che gli era valso il soprannome. In un paio di casi il criminale non era riuscito a completare la sua missione, disturbato dal sopraggiungere di

altre persone, ma i loro ricordi erano confusi e non sufficienti a identificare l'assassino. Negli altri casi nessun testimone. La polizia, nonostante gli anni di indagini, non aveva nemmeno un sospetto.

Questa volta, però, la vittima era moglie di una persona nota ed influente in città. E la polizia, volente o nolente, doveva trovare un colpevole.

Se davvero si trattava della stessa Martha Berger, dovevo parlare al più presto con il vedovo. Ma come avrei potuto avvicinarlo?

La fortuna, per una volta, decise di darmi una mano. Keating era cliente dell'avvocato Manson. Gli inviai, tramite lui, un biglietto di condoglianze. Gli spiegavo che non ero un giornalista in cerca di sensazionalismi, ma un investigatore privato che stava lavorando a un caso che forse aveva punti in comune con l'assassinio di sua moglie.

Il nome dell'avvocato Manson apriva porte che altrimenti sarebbero restate sbarrate. Così riuscii a ottenere un incontro già pochi giorni dopo il funerale.

Arrivai in orario perfetto. La casa era una dimora pregevole, incastonata in una zona residenziale periferica, ma tutt'altro che popolare e con molto verde intorno. Suonai il campanello con addosso il mio miglior abito e l'espressione più afflitta possibile.

Mi aprì l'architetto in persona. Non c'era bisogno di chiedergli come stesse: il suo stato d'animo gli si leggeva in viso. Mi fece accomodare in un salottino arredato elegantemente. L'abito e la casa, dentro e fuori, parlavano di lui, della sua professione e del suo buongusto.

Gli accennai, per sommi capi, le circostanze che mi avevano condotto fin lì. Non era necessario menzionare il mio cliente,

né tantomeno le motivazioni. Alcune cose è meglio lasciarle fuori dalla porta, almeno finché non serve.

Poi toccò a lui.

«Direi che la Martha Berger che sta cercando è proprio la mia povera moglie. Alcuni dettagli che mi ha raccontato coincidono perfettamente. Conosco il suo passato: perse il marito nel terremoto del 1906, proprio come io persi la mia prima moglie, incinta del nostro primogenito. Io mi trovavo lontano, in viaggio per lavoro e mi salvai.

Come Martha e Thomas, anche noi eravamo sposati da poco più di un anno. Ci incontrammo per caso: cercavo una segretaria per il mio studio di architettura e tra noi scattò subito un'intesa naturale. Ci sposammo e vivemmo anni felici, allietati dalla nascita di due gemelli, che oggi hanno ventidue anni. Sono in viaggio in Europa; li hanno già avvisati e presto rientreranno.»

«Cosa altro Martha le ha raccontato del suo primo marito?»

«Ne abbiamo parlato più volte. Mi disse che non aveva più alcun parente in vita. Da ragazzo, alla morte del padre, aveva ereditato un piccolo mattatoio, una attività a gestione familiare che garantiva alla coppia una vita dignitosa. Ci lavorava insieme ad un paio di dipendenti.

Poi Thomas iniziò a manifestare strani sintomi, forti mal di testa, incubi notturni sempre più frequenti e tribolati, Martha lo sentiva agitarsi e parlare nel sonno. Seguivano brevi amnesie. Altre volte, invece, sembrava diventare un altro uomo: più duro, più aggressivo. Una notte sparì. Tornò all'alba, senza una spiegazione.

Fu durante una dimostrazione pubblica che incontrò il dottor Templeton, un medico che praticava l'ipnosi a fini terapeutici e che lo convinse a sottoporsi ai suoi trattamenti. Thomas si lasciò coinvolgere, e presto le sedute divennero quotidiane. A

Martha raccontava di una città leggendaria, Paititi. Era convinto di essere la reincarnazione di un sacerdote Inca, era ossessionato, voleva trovare quella città per impossessarsi dei suoi tesori. Poiché le visioni erano più intense di notte, passava intere ore nell'ambulatorio di Templeton, dalla sera fino al mattino.

I sintomi peggioravano di giorno in giorno. A un certo punto Martha non ne poté più. Lo convinse a farsi visitare da un medico vero. Almeno fino al pomeriggio prima del terremoto.

Quel giorno era convinto di essere arrivato a un momento decisivo per le sue ricerche. Si recò dal dottor Templeton senza che fosse possibile fermarlo. Poi... il resto lo conosce anche lei.»

«Dove abitava Martha allora?»

«Qui. Subito dopo il matrimonio vendemmo ciò che restava del mattatoio. Con l'aiuto di quei soldi costruimmo questa casa demolendo la vecchia. L'ho progettata io stesso. Non abbiamo più avuto il desiderio di spostarci.»

«Fu Martha a riconoscere il cadavere del marito?»

«In realtà non ce ne fu bisogno. Dopo l'incendio la casa del dottore era un cumulo di cenere, Thomas non era ritornato a casa, Martha lo attese qualche giorno senza successo. Non fu necessario altro, fu velocemente dichiarato deceduto.»

«Secondo lei Thomas potrebbe essere ancora vivo?»

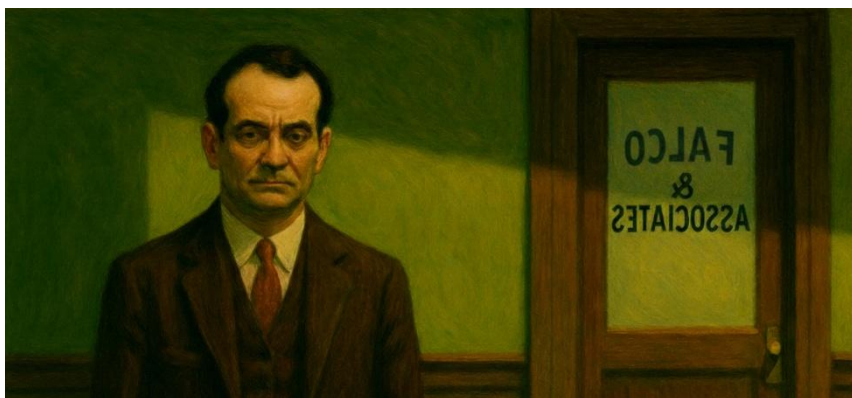
«E chi può dirlo? E se fosse vivo cosa cambierebbe? Se non si fece più vivo è perché non gli interessava tornare, e a Martha andava bene così.»

Avevo sentito abbastanza. Lo ringraziai, promisi che avrei informato la polizia se fosse emerso qualcosa di utile per l'indagine. Ribadii le mie condoglianze e me ne andai. Sul vialetto di ingresso incrociai l'ispettore Malloy. Il caso doveva

essere toccato a lui. Mi lanciò un'occhiata di traverso e borbottò: «Vinny Falco... sempre in mezzo...»

Lasciai perdere e gli risposi con un sorriso di circostanza stampato sulle labbra.

È il momento di tirare le somme



Strano che Monsieur Edmond non mi avesse ancora chiamato. Impossibile che non sapesse della morte di Martha Berger: era su tutti i giornali.

Proprio in quella la porta dell'ufficio si aprì senza che nessuno si fosse preso la briga di bussare. Non era Edmond. Era l'ispettore Malloy.

«Qual buon vento, ispettore?»

«Non fare lo gnorri, Vinny. Che ci facevi ieri a casa dell'architetto?»

«Indagavo ... è il mio lavoro. Seguivo le briciole. E lei?»

«Non ho voglia di giocare a Hansel e Gretel, Vinny. Sbrigati a tirar fuori quello che sai o ti butto dentro per reticenza, intralcio alla giustizia o qualunque altra cosa mi venga in mente.»

«Ispezzore, lei crede nella reincarnazione?»

«Stupidaggini. E questo cosa c'entra?»

Non aveva senso continuare tergiversare, gli raccontai tutto quello che sapevo. Mi ascoltò fino a quando il mio racconto non iniziò ad annoiarlo. Non ci trovava nulla di interessante, o almeno niente che potesse avvicinarlo al *Macellaio della Baia*.

«Vinny, e cosa pensi di fare adesso?»

La domanda era piuttosto stupida: avrebbe dovuto essere lui a dirmi quali mosse intendesse fare. Così gli spiegai cosa avrei fatto io, se fossi stato al suo posto.

«Perché non convocare il signor Dantès? Non concorda con me che è un personaggio ambiguo e che possa nascondere qualcosa? Lo mette sotto torchio e vediamo cosa salta fuori. Lei in queste cose è molto più bravo di me. A me basta essere presente.»

«Va bene, Vinny, però il gioco lo conduciamo io e i miei uomini.»

Ero certo che, una volta davanti all'uomo, non avrebbe saputo chiedergli altro che nome, cognome, un alibi per la sera dell'omicidio e prendergli le impronte digitali.

Gli passai quindi nome e indirizzo. L'appuntamento venne fissato per quello stesso pomeriggio, alla stazione di polizia.

Quando arrivai Edmond era già lì e Malloy aveva appena iniziato ad interrogarlo.

«... di grazia... mi faccia capire... lei è Edmond Dantès, ma sostiene di essere anche Thomas Walz. Capisce che non posso accettare una cosa del genere... un morto, per giunta ...»

Ero stato fin troppo ottimista, si era fermato alle generalità.

«Salve, Edmond. Tutto bene?»

«Salve, Vinny. Sto cercando di spiegarmi con l'ispettore qui davanti, ma pare che non parliamo la stessa lingua.»

Sbloccai la situazione e Malloy riuscì a farsi raccontare di nuovo quello che già aveva saputo da me. Non una parola di più. Seguì una lunga pausa di silenzio durante la quale Malloy era impegnato a trovare una espressione sufficientemente intelligente, ma era chiaro che il suo cervello era vuoto.

In quella Edmond riprese la parola ed interruppe il silenzio: «Perché non proviamo con l'ipnosi? È un po' che ci sto pensando, ho già contattato un medico, il dottor Brawn, che ci potrebbe dare un aiuto, è uno dei pochi che crede nel potere dell'ipnosi.»

Un Malloy, con aria assente, rispose: «Perché no?» giusto per non dare l'impressione di non aver capito niente.

«Questa sera? Ambulatorio del dottor Brawn?» propose Edmond.

«Questa sera. Ambulatorio del dottor Brawn. Ci sarò.»

«Ci sarò anche io.» aggiunsi, per non sentirmi escluso.

Prima di congedarci Malloy tornò ad essere quello che ricordavo: gli chiese dell'alibi per la sera dell'omicidio — non ne aveva, diceva di aver dormito nel suo letto, senza testimoni — e gli fece prendere da un agente le impronte digitali.

Riemersione



Era tutto pronto per la seduta ipnotica. Edmond, già disteso sul lettino, aveva un'espressione serena, quasi divertita. Accanto a lui il medico. Io invece ero seduto su una poltroncina con il taccuino sulle ginocchia. Annotai la data, 17 aprile, curioso.

La notte fu impegnativa, le ore scorrevano lente, una dopo l'altra. Edmond, immerso nella trance, parlava senza sosta: un flusso continuo, inarrestabile. Io cercavo di stargli dietro, trascrivendo tutto.

Repliche delle storie già lette nel libro. Ma le vere sorprese arrivarono all'alba, quando eravamo ormai tutti sfiniti e Malloy aveva già espresso più volte le sue perplessità su ciò che stavamo facendo, e nonostante la stanchezza, non se ne andava: non voleva lasciarci a continuare l'esperimento senza di lui.

Le parole di Edmond non lasciavano dubbi:

«Sento che qualcosa sta per accadere, un fremito che mi attraversa come una corrente. L'occasione è irripetibile. Raggiungo lo studio del dottor Templeton e lo imploro di tentare ancora una volta. Esita, poi acconsente.

Sprofondo in una trance diversa da tutte le precedenti: questa volta le visioni sono nitide, quasi abbaglianti. Il rito ha inizio e io mi ritrovo al centro della scena. Indosso un abito cerimoniale riccamente intrecciato, una corona luccicante d'oro. Il sacrificio ha il suo compimento. Un brivido di compiacimento mi attraversa il corpo.

La terra trema, un boato mi strappa via da quell'immagine e mi ritrovo nel mio corpo terreno. Eppure sono ancora anche l'altro me stesso: il sacerdote Inca.

Riconosco il volto del dottor Templeton sopra di me. È sconvolto, mi scuote, cerca di riportarmi indietro. Pensa a me invece di mettersi in salvo. Stupido. Mentre tutto intorno trema e non sembra fermarsi mai, una forza primordiale mi attraversa, un impulso che non comprendo e che mi domina. Le mie mani si muovono da sole. Le stringo intorno al suo collo. La sua espressione si deforma in un misto di paura e incredulità, mentre dentro di me si diffonde una sensazione confusa, un vortice di terrore e potere. Lascio cadere a terra il suo corpo ormai senza vita.

Poi tutto precipita. Le fiamme avvolgono la casa, si arrampicano sulle pareti. Fuggo urlando lungo la strada con indosso solo il camice, la memoria che si sgretola a ogni passo. Non so più chi sono. Corro, e mentre corro sento che qualcosa dentro di me si sta dissolvendo. Scoppio a piangere.»

Il viaggio attraverso gli incubi di Edmond Dantès poteva proseguire. Era il momento di affrontare ciò che davvero conta.

Le parole del Dottor Brawn scivolavano lente, calibrate, agganciarono il pensiero di Edmond e lo trascinarono fino ai giorni nostri.

E così finalmente ci arrivammo:

«Parcheggio l'auto ai piedi della collina. È buio. Percorro a piedi una strada che mi è familiare. Da sempre. L'aria di mare

impregnata del suo sapore mi riempie i polmoni. Ecco casa mia. O, almeno, come è adesso. Dal giardino spio, senza essere visto, attraverso l'unica finestra illuminata al pianterreno. Dentro un uomo che non sono io sta lavorando chino su un tavolo. Torno sulla strada. Scendo fino ad un boschetto. Mi nascondo in attesa. Eccola. Le compaio di fronte all'improvviso. Mi riconosce. Indubbiamente. Le mie mani al suo collo strozzano in gola il grido che voleva emettere. Basta poco e il suo corpo smettere di reagire alla violenza. La trascino nella penombra. Il rituale ha nuovamente inizio. Basta poco alle mie mani allenate per terminare il lavoro. Mi aveva riconosciuto! Soddisfatto di questo me ne torno a casa.»

Era il momento di fermarsi. Edmond si svegliò con gli occhi lucidi.

«Allora sono stato io!» e scoppiò a piangere. Un pianto che sembrava quello di un bambino.

Malloy finalmente si rese utile: afferrò il telefono e chiamò il commissariato, arrivarono due agenti che portarono via il vecchio.

Niente altro su cui investigare



Malloy passò in ufficio per raccontarmi com'era andata.

Edmond era davvero il *Macellaio della Baia*. Nessun dubbio. Al processo non era stato nemmeno necessario tirare in ballo la seduta ipnotica: le prove erano schiaccianti: a casa sua erano stati trovati gli abiti ancora macchiati del sangue dell'ultimo omicidio e tracce di sangue anche sul sedile dell'auto, perfino i pochi testimoni rintracciati delle precedenti aggressioni lo avevano riconosciuto senza esitazioni e lo stesso Edmond aveva rinunciato a difendersi. L'ipotesi dell'omicidio del dottor Templeton non era neanche stata presa in considerazione, troppo sfumata e lontana nel tempo. Non c'erano dubbi però che Edmond Dantès e Thomas Walz fossero la stessa persona.

La giuria fu clemente: *«l'imputato, al momento del delitto, non comprendeva la natura del suo atto»*, gli avevano quindi riconosciuto l'infermità mentale. Niente forza. Ora era rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Malloy gli aveva fatto visita. Diceva che sembrava un bambino: smarrito, docile, svuotato. Non ricordava nulla. Né la vita da Thomas Walz, né quella da Edmond Dantès. L'unico filo che lo teneva legato al passato era il suo gatto, che i medici gli avevano permesso di tenere con sé.

Una storia strana, chiusa senza aver fatto completa luce. Il paradosso era che tutto ciò che stava scritto nel libro restava ancora un mistero. Troppo difficile accettare le implicazioni di quella verità: ammettere che quelle pagine non fossero soltanto opera di fantasia significava spalancare una porta che nessuno voleva davvero aprire. Preferiamo vivere tutti con le nostre certezze, io per primo.

Ah... non era nemmeno francese, ma belga. Parlo del protagonista di quel romanzo giallo comprato da McDonald's: un tipo che coltivava zucche e risolveva i casi «con le sue celluline grigie» invece di consumare le suole delle scarpe. E senza neppure un buon revolver a fargli compagnia. Roba adatta a vecchie zittelle inglesi. Per di più, scritto da una donna. Una donna che scrive polizieschi... roba mai vista. No, non era il mio genere. Meglio i racconti del signor Hammett: lì almeno eri certo che qualcuno, prima o poi, avrebbe tirato fuori una pistola.

Sommario

Prefazione.....	1
Monsieur Edmond ‘E Basta’	3
Il libro	8
Da dove incominciare?	10
Il Professor Penrose.....	14
L’infermiera Grace.....	18
Chi è Monsieur Edmond?.....	24
Howard Keating.....	29
È il momento di tirare le somme.....	34
Riemersione	37
Niente altro su cui investigare	40